l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il popolo Sahrawi

MARISA RODANO

Sta navigando nel Mediterraneo, a bordo di una nave algerina, la II Carovana di solidarietà con il popolo del Sahara occidentale, promossa dall'Associazione Nazionale di sostegno al popolo Sahrawi. Si tratta di 31 mezzi di trasporto, (camions, autobus, cisterne, ambulanze, fuoristrada), carichi di generi di prima necessità, vestiario, materiale didattico e sanitario, nonché di strumenti per la campagna elettorale referendaria, acquistati con il contributo di migliaia di cittadini e di lavoratori e con il sostegno di comuni e provincie, di svariate Ong, dei sindacati dei lavorati Cgil del Lazio e della Toscana, dell'Arci e dell'Agesci. Dopo lo sbarco a Orano, la carovana accompagnata da 120 rappresentanti delle associazioni democratiche e degli enti locali, proseguirà via terra per 2500 chilometri alla volta di Tindouf per consegnare i mezzi di trasporti e gli aiuti ai profughi sahrawi che da 16 anni vivono nelle tendopoli nel deserto.

La si è chiamata carovana del ritorno. È entrato, infatti in fase di attuazione il piano di pace dell'Onu per porre fine al più che decennale conflitto iniziato con l'occupazione del Sahara occidentale da parte del regno del Marocco. Il 6 settembre è stato proclamato il cessate il fuoco e nelle prossime settimane dovrebbe iniziare, ad opera dell'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu, il rientro dei profughi per partecipare alla campagna elettorale e al voto.

Il referendum di autodeterminazione nel Sahara occidentale è tutt'altro che un'operazione formale; al contrario. A differenza di altre occasioni, nelle quali (come ad esempio in Algeria dopo gli accordi di Evian) il referendum costituiva la ratifica popolare di intese già conseguite per via diplomatica, questa volta sarà il risultato delle urne a decidere se il Sahara occidentale sarà indipendente o verrà integrato nel regno del Marocco, perché le parti in causa mantegono opzioni opposte. Sarà, se i sahrawi conquisteranno col voto la propria indipendenza, la prima volta – è anche questo un segno dei tempi straordinari che stiamo vivendo – che un nuovo Stato nasce, nel processo di decolonizzazione, dal voto popolare.

Sarebbe grave che l'opinione pubblica italiana, preoccupata dai tanti avvenimenti che tumultuosamente si succedono sulla scena internazionale, finisse per relegare le vicende che si svolgono nell'ex Sahara spagnolo tra le questioni che non ci toccano direttamente e che, al massimo, possono sollecitare la nostra solidarietà terzomondista e pacifista.

L'Italia è invece vitalmente interessata allo sviluppo economico e sociale e all'affermazione della democrazia sulla sponda meridionale del Mediterraneo: basti considerare l'impatto della pressione immigratoria sul nostro paese di cittadini del Maghreb e in particolare del Marocco. Ora, non è pensabile che sviluppo e democrazia possono allignare finché la regione è dilaniata da un conflitto che deriva da una decolonizzazione incompiuta; né è immaginabile che l'economia marocchina possa decollare finché l'80% delle risorse del Marocco e gran parte degli aiuti internazionali vengono dissipati da una insostenibile spesa bellica. E la stessa prospettiva della costruzione dell'Unione del Maghreb arabo, come area di libera circolazione e di libero scambio e come strumento di cooperazione tra Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e Mauritania, che permetterebbe di ottimizzare l'uso delle risorse umane, ed economiche, agricole ed energetiche della regione, richiede come pregiudiziale una realtà di pace e di amicizia tra tutte le popolazioni che vi abitano.

Se il referendum si svolgerà senza interferenze indebite e senza brogli, esso non potrà che portare alla costruzione di una repubblica Sahrawi democratica, con la quale sarà utile e proficuo intrattenere relazioni economiche e commerciali di cooperazione.

Ma nell'ipotesi sciagurata che il processo referendario dovvesse interrompersi o che i suoi risultati fossero viziati dal dubbio, è difficile immaginare che possa esser instaurato un assetto pacifico e privo di tensioni: l'era che si è aperta con i rivolgimenti dell'89 in Europa, gli sconvolgimenti seguiti al tentato golpe di agosto in Urss, le tragiche vicende della Jugoslavia hanno dimostrato quanto l'aspirazione a veder riconosciuta la propria identità etnica e nazionale sia profonda e, possa, se compressa, divenire fonte di esplosive contraddizioni e di conflitti: non si vede perché l'aspirazione all'indipendenza dovrebbe esser meno sentita e meno legittima per un popolo che da sempre è geloso della sua identità, della sua cultura e delle sue tradizioni e che, per secoli, le ha costantemente difese contro i sultani delle zone vicine, contro la colonizzazione spagnola e ora contro l'occupazione marocchina.

Molto si può fare per aiutare i sahrawi ad affrontare questa fase cruciale della loro storia, a partire dall'aiuto umanitario fino all'invio in loco da parte del Parlamento italiano, degli enti locali e delle associazioni democratiche, di osservatori imparziali e autorevoli. Possiamo, sia pur entro modesti limiti, contribuire a tenere a battesimo un nuovo Stato che nasce da un processo democratico: è un appuntamento storico da non perdere.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

Intervista a Giuseppe Boffa

«Se si pensa di "cancellare" 70 anni di storia si rischia di non trovare la via per cambiare...»

«È certo che a Mosca le riforme riescano?»

La società e il regime sorti dalla rivoluzione d'Ottobre sono stati travolti definitivamente dalla vicenda del golpe. Si tratta dunque, qualcuno lo afferma, di settant'anni da cancellare come fossero uno scarabocchio della storia?

Francamente io non so capire come sia neppure pensabile cancellare settant'anni di storia (e quale storia) di un paese. Che circolino simili tesi nella polemica politica nostrana è certo un male, ma passi, ci siamo abituati. Mi preoccupa di più quando le vedo circolare nella stessa Unione Sovietica, dove le esigenze del rinnovamento non possono prescindere da una ricostruzione attenta – nel bene e nel male – di questi settant'anni. Se si pensa di tirarvi sopra un gran frego nero, non si arriverà a cogliere la complessità delle ragioni e delle fasi attraverso cui un sistema è sorto, è passato, s'è consolidato. Semmai si rischia di non trovare né le armi corrette, né le corrette misure per modificarlo in modo duraturo. L'idea che quella società e quel regime siano nati dalla insurrezione d'Ottobre e siano improvvisamente spazzati via dalla vicenda del golpe di agosto, a mio parere, non è sostenibile. Sono il prodotto di un processo storico molto complicato e non sono affatto già travolti. Sopravvivono per aspetti importanti, anche se in misura e in forme diverse nelle diverse parti del paese. Negli ultimi anni abbiamo assistito a mutamenti profondi ma la società e lo Stato nell'Urss, per quel tanto che ancora funzionano, restano fortemente marcati da una continuità col passato per una molteplicità di cause. Bisogna cogliere tutte se si intende metter mano a un'opera di paziente e insistente riforma di ciò che sta alle spalle, se si vuole dar vita a qualcosa di duraturo, in cui il passato non finisca poi col prendersi rapide rivincite. Negli ultimi anni l'Urss ha vissuto un impetuoso e caotico sviluppo di tendenze democratiche. Eppure il tessuto è ancora fragile. Impiantare una società democratica e libera è oggi l'esigenza fondamentale, che scaturisce – qui sta il punto – dalla stessa storia del paese, pre e postrivoluzionaria. Però, dobbiamo ricordarlo, troppe volte i tentativi di crearla sono finiti male, più o meno rapidamente, prima e dopo l'Ottobre.

Dopo il golpe il Pcus è crollato, un multiforme schieramento democratico-progressista ha guadagnato il centro della scena e molte leve di comando. Come si potrà articolare la nuova dialettica politica?

Il Pcus non era un partito, come noi lo concepiamo. Era un «ordine», divenuto struttura portante dello Stato. Come tale, in grave affanno da parecchio tempo. Quella sua natura implicava una ripetuta negazione di democrazia, mentre l'esigenza fondamentale maturata nella storia stessa della società sovietica, era ed è una spinta profonda anche se convulsa alla democrazia. Quindi il Pcus è diventato, direi inevitabilmente, l'epicentro della crisi. La grande scommessa di Gorbaciov, era la possibilità di trasformarlo in un partito normale che accetta la competizione con altri partiti e non è più un ente statale. Scommessa ormai perduta. Sarebbe ora utile che le tendenze emerse nel Pcus dotate di maggiore consapevolezza riformatrice continuino a trovare una propria fisionomia nella vita sovietica. Sarebbe perfino bene, a mio parere, che la trovassero anche quelle contrarie a un cambiamento profondo, a patto che accettino sul serio le regole democratiche. Ma una vera e propria articolazione in partiti come noi la concepiamo – con gruppi e strutture che «La perestrojka ha scosso nel profondo la società sovietica. Il fallimento del golpe ne è la prova e ha consentito di eliminare alcuni grossi ostacoli sulla via della democrazia. Ma in Unione Sovietica non esiste ancora un reale movimento riformatore, capace di operare in modo sistematico per realizzare i cambiamenti e raccogliere sufficienti consensi». Questo il punto centrale dell'analisi di Giuseppe Boffa, storico dell'Urss, a poco più di un mese dal colpo di Stato a Mosca. E soprattutto tale carenza nasconde un rischio: che si riproduca l'oscillazione tra sussulti rivoluzionari e ricadute nel dispotismo tipica della storia russa.

MARCO SAPPINO

sappiano tradurre alcune idee generali in programmi, in linee di azione e in meccanismi capaci di suscitare e incanalare un consistente consenso – non mi pare di vederla ancora, nè nell'ambito che era del Pcus, nè fuori di esso. Ciò che è mancato nell'Urss di questi anni, ecco il punto essenziale, a parer mio, è l'esistenza di un reale movimento riformatore. Vorrei farmi intendere chiaramente. Non affermo certo che non siano apparse e non siano state attive una serie di manifestazioni e di correnti più o meno favorevoli a uno sviluppo democratico del Paese. Anzi, hanno man mano acquistato fiducia nella propria voce e si sono fatte sentire prima, durante e dopo l'agosto. Ma si tratta di un mondo, pur ricco di accenti, che non ha ancora trovato sue piattaforme politiche ben definite e una sua organizzazione politica tale da consentire di procedere in maniera sistematica alla individuazione e promozione delle riforme necessarie all'Urss. Non c'è solo una divisione tra i democratici. C'è un loro comune ritardo nel creare e nel formulare la mentalità indispensabile – per coerenza di obiettivi, per solidità di strutture, per visione graduale delle tappe intermedie – a poter sostenere il traguardo di una radicale trasformazione della società e dello Stato. Finora abbiamo visto più un'adesione attorno ad alcune personalità, spesso divenute simbolo di contrastanti aspirazioni, che non l'adesione a veri e propri progetti di cambiamento. Io spero che la lacuna sia almeno in parte colmata dal Movimento in cui sono confluiti nelle ultime settimane (ma il tentativo era avviato da alcuni mesi) vari protagonisti, di matrice gorbacioviana e no: Schevardnadze, Jakovlev, Sobciak, Popov e così via. Ci riusciranno? Se è presto per dirlo, è sicuro che il tempo ormai stringe. Essenziale sarà non cadere nell'idea di detenere il monopolio del programma riformatore, ma misurarsi con le forze di diversa natura che scaturiranno dal magma dell'attuale società sovietica.

Il passaggio che delinei, questo crogiuolo di movimenti, è obbligato?

Il fallimento del golpe ha provocato un'accelerazione e una radicalizzazione di tutti i processi politici. In questo clima io vedo un pericolo: il riapparire di una concezione ricorrente nel pensiero politico russo, soprattutto nel pensiero politico della sinistra e in particolare in quello rivoluzionario, che risale del resto al movimento populista del secolo scorso. Parlo della convinzione che per riuscire a cambiare qualcosa si debba innanzi tutto distruggere tutto quello che esiste e poi sulle sue rovine cominciare a costruire il nuovo. Questa concezione, presente anche nel Lenin dei mesi attorno all'Ottobre, è estremamente rischiosa perché costituisce in fondo la negazione di quanto un processo riformatore esige: cioé la consapevolezza della necessità di operare in modo sistematico per realizzare i cambiamenti e per organizzare un sufficiente consenso attorno alle riforme progettate o avviate. Qui, mi pare, la stessa perestrojka non è stata all'altezza. Qui avverto una debolezza che si esprime con l'esistenza di amplissime zone di inerzia, di scetticismo, di diffidenza verso la sfera stessa dell'iniziativa politica. Sacche di apatia si sono manifestate su larga scala anche nelle giornate di agosto. E il pericolo rimane costante. Perciò dar vita a uno, a più movimenti in competizione per suscitare consenso sul disegno riformatore rappresenta una necessità primaria per impiantare una democrazia: ovunque certo, ma nell'Urss di oggi in particolare, se non vogliano vedere riprodursi un dilemma ricorrente nella storia secolare degli spazi sovietici tra una libertà che degenera in anarchia e un'esigenza di statalità che si trasforma in autoritarismo, dispotismo, autocrazia.

Il trapasso a un diverso regime economico è stato forse il terreno più scivoloso per il tentativo gorbacioviano. Ora sarà più facile compierlo mentre crollano gli indici produttivi e il tenore di vita delle masse?

Intendiamoci, il passaggio è comunque necessario. Caratteristica dell'Urss era la totale statalizzazione dell'economia, anche nelle sue manifestazioni più minute. Questa gabbia non reggeva più da tempo. Si discuteva come cambiarla da almeno trent'anni. Il rispetto del mercato e l'esistenza di una proprietà privata sono esigenze fondamentali per cui le stesse categorie di capitalismo e socialismo ci sono di scarso aiuto. Del resto il mercato le sue rivincite se le prendeva già ieri in forme distorte e se le prende ancor più oggi in forme selvagge. Tanto che il problema essenziale – almeno così mi pare, ma non sono un economista – non è tanto di «passare» al mercato, quanto di «organizzarlo» un mercato, un mercato moderno intendo, con regole adeguate. Così pure occorre creare un sistema finanziario al passo coi tempi. Ed è perfino quasi banale, tanto a noi sembra ovvio, riconoscere che occorre lasciar convivere forme diverse di proprietà, privata, pubblica, cooperativa, azionaria. Purtroppo in tutti questi anni, gli stessi terminì di mercato e di privatizzazione sono stati usati a mio giudizio più come bandiere ideologiche che come progetti precisi di conversione dell'economia. Di programmi ne esistono, ma sono molto spesso contrastanti. È risultato difficile trovare una concordia anche tra gli economisti fautori delle riforme. E si tratta comunque, a questo punto, di progetti che hanno inevitabilmente forti implicazioni politiche. Sarà più facile il passaggio a un nuovo sistema economico dopo il fallimento del golpe? Sono convinto che è caduto un ostacolo importante con la sconfitta subita da alcuni dei poli principali di resistenza al cambiamento. Eppure pensare che quel passaggio diventi facile sarebbe quanto mai pericoloso. Già nei Paesi dell'Est europeo si sta rivelando enormemente complicato. Figuriamoci nell'Urss. Il cambiamento oggi è reso più difficile dal grande caos e dal grado di emergenza dell'economia sovietica. Eppure credo sia necessario, per quanto indiscutibilmente arduo, procedere a riforme con una certa rapidità, senza disgiungerle dai piani, pur necessari, per far fronte all'emergenza, grave soprattutto nelle grandi città.

La disgregazione del vecchio sistema alimenta le suggestioni indipendentiste delle Repubbliche. L'autodeterminazione dei popoli è certamente un diritto inalienabile. Ma come evitare che, assolutizzato e portato all'eccesso, si capovolga in un ostacolo alla stessa nascita di una democrazia?

L'autodeterminazione, o comunque l'affermazione della propria identità nazionale, è componente essenziale di un processo democratico. Ma, come tutti i concetti politici, è destinata a conoscere un'evoluzione. Voglio dire che non possiamo parlarne oggi come ne parlavano nel 1917 il presidente americano Wilson, da una parte, e Lenin dall'altra. Non possiamo non solo perché sono passati 75 anni (e che anni) ma perché l'applicazione storica delle loro proposte non ha dato risultati brillanti o durevoli. Oggi quel principio va conciliato con altre esigenze. In cima a tutte l'interdipendenza: non è detto che l'autodeterminazione debba manifestarsi per forza con la creazione di nuovi Stati – che saranno nazionalmente non omogenei al loro interno e quindi tali da riprodurre il problema a cui volevano porre rimedio – né per forza con lo spostamento di frontiere. E va anche conciliato con la necessità di costruire un'organizzazione internazionale e perfino sovranazionale. La giusta rivendicazione della propria identità, insomma, non deve imboccare forme che conducono inevitabilmente a contrapposizioni con altri popoli, al nazionalismo che amaramente conosce la storia europea.

Nell'Urss anche le vecchie nomenclature si ricicIano sotto vessilli nazionalistici.

Questo aspetto in qualche caso incide, ma la questione è più complicata. La necessità di un'affermazione di identità nazionali in quel mondo etnicamente così composito senza dubbio esiste. Almeno tre esigenze oggettive, però, dovrebbero indurre a un processo di forte collaborazione le diverse formazioni politico-statali che potranno nascere: il livello di integrazione dell'economia, il controllo delle armi atomiche e una comune politica della difesa, il che esige anche un coordinamento della politica estera. Se le spinte alla separazione restano estremamente forti è dovuto proprio alla gravità della crisi economica e all'esilità dell'organizzazione politica del Paese. Vecchi e nuovi gruppi dirigenti tentano di trovare un consenso sulla molla del nazionalismo, che può approdare all'esasperazione della demagogia e di un totale separatismo. Io credo quindi che la disgregazione dell'Urss sia realmente un pericolo grave e che vada evitato. Vedo che dalle forze più responsabili dell'Occidente vengono stimoli a conservare una coesione. Del resto, lungo questa china si rischia davvero di arrivare negli spazi sovietici a una lotta per le sfere di influenza che, temo, non potrebbe essere retta con mezzi che non degenerino in scontri bellici. Con una collaborazione in forme profondamente rinnovate, con un forte rispetto per le identità nazionali e con regimi politici differenziati, i principi di democrazia devono farsi strada il più ampiamente possibile in ogni parte del paese, senza che si arrivi ad una loro contrapposizione, nè alla totale scomparsa di un «centro», comunque lo si voglia chiamare. Altrimenti vedo incombere lo spettro di tante Jugoslavie.

Questi scenari quali rischi aprono al quadro mondiale?

Avrebbero conseguenze gravissime e – ripeto – per fortuna non pochi in Occidente ne hanno coscienza. Sia perché non riusciremmo nemmeno a difendere quanto di integrazione e di unità s'è costruito nell'Europa occidentale; sia perché si potrebbe scatenare una lotta fra potenze mondiali per la spartizione delle sfere d'influenza di quegli immensi territori. L'«Economist» vede avanzare negli spazi sovietici vari «imperi» che se ne contendono il controllo. Non so quanto valgano simili previsioni. Quello che certamente non vedo – e giro la domanda all'«Economist» – è come potrebbero realizzarsi in forme pacifiche.

ELLEKAPPA

Legge sulla droga: due o tre cose sull'ipotesi antiproibizionista

LUIGI CANCRINI

Condivido personalmente il merito delle questioni proposte dai firmatari del referendum per l'abrogazione degli articoli della legge sulla droga relativi alla dose media giornaliera ed alla punibilità del consumatore. Ritengo fondate gran parte delle proposte riassunte nel programma minimo degli antiproibizionisti. Tutto ciò è sufficiente per affermare che mi riconosco in una posizione antiproibizionista? Dipende dal significato che si dà a questo termine.

Nella sua formulazione più moderata antiproibizionismo è distinzione netta fra persone che usano droga e persone che traggono guadagno dal traffico della droga. Gli obiettivi sono la rottura del legame fra consumatori e spacciatori e la tutela della salute di chi fa uso di droga. La legalizzazione delle droghe leggere e l'introduzione di norme più severe sulla pubblicità e sulla vendita ai minori di superalcolici e psicofarmaci vengono ritenute importanti per dare maggiore coerenza alla posizione dello Stato. Potenziamento dei servizi, scambio gratuito di siringhe, distribuzione controllata di farmaci sostitutitivi e presenza diffusa di operatori in grado di esprimere una solidarietà attiva nei confronti di persone segnate dall'emarginazione e, spesso, dalla malattia vengono proposti come strumenti utili per curare, con gli altri, i tossicomani che non si sentono in grado di smettere. Critiche ben documentate vengono rivolte all'atteggiamento di chi propone di punire colui che usa o detiene per uso personale: allontanandolo dai servizi e facilitando il suo ingresso nel carcere.

Di qui la proposta di referendum abrogativo che potrebbe essere, se non altro, un argomento in più per convincere governo e Parlamento della necessità di cambiare la legge utilizzando, magari, l'occasione offerta dalla necessità di riproporre il decreto Martelli. Di qui lo schierarsi su un fronte unico di operatori divisi da un modo diverso di intendere la terapia del tossicodipendente. Pronti a discutere di nuovo sulle tecniche di somministrazione del metadone e sulla utilità di una sperimentazione (già tentata) con l'eroina ma decisi nella difesa unitaria del terreno professionale e non politico-amministrativo, in cui questa discussione deve essere mantenuta. Interessati a valutare insieme e senza pregiudizi, insomma, l'utilità reale delle diverse tecniche di intervento: ragionando anche, come fa spesso Taradash, sul numero degli scippi che si compiono a danno delle vecchiette: andando ai fatti però e confrontando il numero dei delitti compiuti per procurarsi droghe illegali (come l'eroina) con quello dei delitti e delle violenze compiute con l'aiuto di quelle legali (come l'alcool).

In una formulazione più radicale la posizione degli antiproibizionisti parte invece da considerazioni di politica criminale. I tentativi di contrasto alla produzione e al traffico, si dice, sono falliti.

Il risultato ottenuto è stato quello di rendere più alti i prezzi. La grande disponibilità di moneta proposta dalla vendita al minuto di droga ha enormemente aumentato la capacità di riciclare denaro sporco da parte delle organizzazioni criminali. Penetrando nell'economia legale queste hanno pesantemente condizionato gli equilibri politici dei paesi produttori e consumatori aprendo nuovi varchi e nuove occasioni, in particolare, al traffico di armi fra Nord e Sud del mondo. Un tentativo da fare per porre rimedio a questo stato di cose potrebbe essere quello di produrre e distribuire legalmente le droghe. Controllandone la qualità e i prezzi. Togliendo per questa via alle organizzazioni criminali una parte consistente dei loro guadagni.

Lineare nella sua semplicità e affascinante nella rapidità delle sue conclusioni questo discorso sta acquistando un credito largo fra i cosiddetti intellettuali di sinistra. Le obiezioni sono diverse, tuttavia, e piuttosto pesanti.

Il primo problema è di ordine strategico. Decisioni di questo livello andrebbero prese infatti a livello di organizzazioni internazionali, non di singoli Stati. Si può anche prescindere dall'osservazione sull'orientamento contrario alle tesi antiproibizioniste dei paesi rappresentati presso l'Onu: modificabile, almeno in teoria. Quella che non si dovrebbe sottovalutare, tuttavia, è l'osservazione sulla debolezza e sulla contraddittorietà delle azioni di contrasto tentate finora: il tentativo di sconfiggere produzione e traffici di eroina lavorando su progetti di riconversione e di sviluppo da una parte, di lotta ai «paradisi fiscali» dall'altra non ha funzionato infatti solo perché non è stato adeguatamente sostenuto sul piano politico ed economico. La guerra alla droga viene dichiarata ogni giorno a parole e mai iniziata nei fatti da un insieme di poteri economici e di governi che di quei poteri sembrano ostaggio o, in alcuni casi, parte integrante. Il che ci pone, tuttavia, di fronte ad un problema serio: ammesso e non concesso infatti che l'idea antiproibizionista dimostri di poter colpire davvero al cuore l'economia delle organizzazioni criminali, che possibilità avrebbe di essere accettata da poteri e governi che questo risultato hanno dimostrato finora di non voler raggiungere? A meno che non si parta attuandola dal riconoscimento (legalizzazione) dei produttori di sostanze illegali; abbattendo i guadagni, ma anche i costi e i rischi delle loro imprese, trasformando il boss in manager, come più volte richiesto, ad esempio, dai mafiosi colombiani. Capaci in teoria di risolvere il problema, l'ipotesi riconversione-sviluppo per quella antiproibizionista rischiano di urtare contro lo stesso ostacolo, insomma, se quello cui daremo vita nei prossimi anni non sarà un governo mondiale democratico dell'economia. Uno scopo di cui dovremmo discutere con attenzione più unitaria di quella resa possibile dalle polemiche di oggi.

Una seconda obiezione riguarda i costi umani e sociali. Bloccare le attività criminali può essere ottenuto solo rendendo semplice la vendita delle droghe: l'eroina si dovrebbe poter comprare come il cognac o come il gin perché le limitazioni (esclusione dei minori, somministrazione controllata) ridarebbero spazio alla criminalità. Si allargherebbe così a persone di tutte le età e di tutte le condizioni sociali l'offerta di una droga appetibile, dotata di effetti gradevoli e pericolosi; più alto sarebbe il numero dei tossicomani e quello dei morti per droga allora, poiché più lunga è la sopravvivenza del tossicomane da alcool rispetto a quella del tossicomane da eroina. Con un indotto in termini di microcriminalità che va misurato tenendo conto della ricerca di droga sul mercato illegale ma anche dell'aumento reso possibile dagli stravolgimenti personali legati alla tossicomania da oppiacei. Qualcosa si potrebbe fare, certo, utilizzando i soldi che oggi si spendono nelle attività di contrasto per rinforzare prevenzione e recupero. La forza dei programmi di recupero, tuttavia, è diminuita dalla facilità di trovare droga come ben dimostrato dalla preferenza per i programmi drug-free da parte degli operatori del settore. Vogliamo parlarne? Parliamone. Restando sui fatti, però, senza disprezzo e senza irrisione per le posizioni di chi non condivide l'idea per cui la droga non è un problema in sé ma solo un problema di risposte date finora.

Più serenamente conviene partire forse dall'idea per cui proibizionismo e antiproibizionismo sono posizioni teoriche collocate agli estremi di un arco ricco di posizioni reali. Smettendo una disputa che assomiglia sempre di più ad uno scontro fra tifosi della Lazio e della Roma, quello su cui ci si dovrebbe interrogare è l'insieme di norme più utili nel contesto particolare in cui si lavora: come si tenta di fare, ora, con i referendum abrogativi. Come si dovrà fare, da subito, nei consigli regionali e comunali promuovendo misure straordinarie per la prevenzione dell'Aids e per la rapida realizzazione di servizi adeguati. Come è importante continuare a fare anche a livello teorico; sapendo che su un fronte comune ci stiamo muovendo tuttavia: quello di chi vuole diminuire i danni legati alla diffusione delle droghe.